

Il Pensiero Storico

Rivista internazionale di storia delle idee

Fondata da Antonio Messina

11

giugno 2022

. . . la causa della difficoltà della ricerca della verità non sta nelle cose, ma in noi. Infatti, come gli occhi delle nottole si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche l'intelligenza che è nella nostra anima si comporta nei confronti delle cose che, per natura loro, sono le più evidenti di tutte.

Aristotele, *Metafisica*, II

Il focus della rivista è la ricostruzione della nascita, dell'espressione e dell'evoluzione delle idee umane e del modo in cui sono state prodotte, trasmesse e trasformate attraverso la storia, nonché dell'influenza da esse esercitata sulla storia stessa. In tal senso, si pone in rilievo la duplice e dinamica valenza delle grandi forme di concettualizzazione: da un lato prodotti di contesti storici, dall'altro profondi creatori dei mutamenti e degli avvenimenti che hanno costellato il corso del tempo. Considerato il carattere strutturalmente transdisciplinare, pluridisciplinare e multi-disciplinare della materia, la rivista include anche contributi di storia della filosofia, del pensiero politico, della letteratura e delle arti, delle religioni, delle scienze naturali e sociali, ponendone in rilievo la marcata interconnessione. *Il Pensiero Storico* incentiva l'internazionalità della ricerca, attraverso la costituzione di un comitato scientifico internazionale, e pubblica interventi in lingua italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola e portoghese.

Tutti i contenuti sono sottoposti a *double blind peer review* e sono promossi e condivisi gratuitamente in formato digitale attraverso la rete (*open access*), mentre il formato cartaceo è edito da IPS Edizioni a partire dal 2021.

Con Delibera del Consiglio Direttivo ANVUR, n. 137 del 21 giugno 2021, «Il Pensiero Storico» è rivista scientifica per tutti i settori disciplinari delle aree 11 e 14 del CUN (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche; Scienze politiche e sociali).

E-mail di redazione: redazione@ilpensierostorico.com

Direttore scientifico
Danilo Breschi

Direttore responsabile
Luciano Lanna

Comitato scientifico

Carlo Altini (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Mario Ascheri (Società per la storia delle fonti giuridiche medievali), Sergio Belardinelli (Università degli Studi di Bologna), Hervé Antonio Cavallera (Università del Salento), Gabriele Ciampi (Università degli Studi di Firenze), Luigi Cimmino (Università degli Studi di Perugia), Zeffiro Ciuffoletti (Università degli Studi di Firenze), Dino Cofrancesco (Università degli Studi di Genova), Daniela Coli (Università degli Studi di Firenze), Elena Gaetana Faraci (Università degli Studi di Catania), Flavio Felice (Università del Molise), Sara Gentile (Università degli Studi di Catania), Filippo Gorla (Università degli Studi eCampus), Stefania Mazzone (Università degli Studi di Catania), Gerardo Nicolosi (Università degli Studi di Siena), Giovanni Orsina (LUISS Guido Carli, Roma), Marco Paolino (Università della Tuscia), Luciano Pellicani (†), Spartaco Pupo (Università della Calabria), Giacomo Rinaldi (Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”), Luca Tedesco (Università degli Studi Roma Tre), Giangiacomo Vale (Università degli Studi Niccolò Cusano), Loris Zanatta (Università di Bologna).

Comitato scientifico internazionale

Matthew D’Auria (School of History – University of East Anglia), A. James Gregor (†), Roger Griffin (Oxford Brookes University), Marcelo Gullo (Universidad Nacional de Lanús), Pierre Manent (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales), Sergio Fernández Riquelme (Universidad de Murcia), Simone Visciola (Université de Toulon).

Comitato di redazione

Nicolò Bindi, Andrea Giuseppe Cerra, Luca Demontis, Giuseppe Ferraro, Andrea Frangioni, Carlo Marsonet, Antonio Messina (Caporedattore), Niccolò Mochi–Poltri, Rossella Pace, Lorenzo Paudice, Marianna Sabia, Elisabetta Sanzò.

IPS Edizioni

Copyright © MMXXII

Associazione Culturale Il Pensiero Storico

Codice fiscale: 91041180810

www.ilpensierostorico.com

info@ilpensierostorico.com

ISSN 2612-7652

ISBN 9798841119807

La rivista è registrata presso il Tribunale di Marsala con Aut. n. 222/2021.

I edizione: giugno 2022

Al di fuori dell'Occidente: cosa accade?

a cura di

Danilo Breschi e Antonio Messina

Contributi di

Stefano Beltrame, Danilo Breschi, Carlo Catapano, Alessandro Colombo, Gianmarco Donolato, Juan M. de Lara Vázquez Alessandro Dividus, Carlo Marsonet, Antonio Messina, Pietro Neglie, Ulderico Parente, Giorgio Petracchi, Lorenzo V. Petrosillo, Ciro Sbailò, Stephen W. Smith, Lorenzo Termine, Roberto Tesei, Massimiliano Traversino Di Cristo, Filippo Verre, Alessandro Vesprini, Zheng Wang, Loris Zanatta



Indice

Interviste (a cura di Lorenzo Termine)

- 13 Intervista a Alessandro Colombo
17 Intervista a Stefano Beltrame

Al di fuori dell'Occidente: cosa accade?

- 23 La politicizzazione dell'Europa come risposta all'alternativa islamica
Ciro Sbailò
- 35 Dipendenza economica da Pechino e voto alle Nazioni Unite: il caso sudamericano
Lorenzo Termine, Carlo Catapano e Alessandro Vesprini
- 55 Africa's Strategic Challenge: Coming of Age
Stephen W. Smith
- 69 Considerazioni sulla fortuna di Leonardo da Vinci in Cina nel Novecento
Zheng Wang
- 79 Giuseppe Mazzini e le rivoluzioni del Terzo Mondo
Antonio Messina
- 97 Peronismo e castrismo. Il socialismo nazionale in America Latina
Loris Zanatta

Saggi

- 113 Il riformismo come orizzonte politico e sociale. Un inedito di Turati
Pietro Neglie
- 131 Christopher Lasch e «democracy» (1981-83): tradizioni, indipendenza e localismo
Carlo Marsonet

- 153 Citizenship as a Working Idea in the Philosophy of Sir Henry Jones
Alessandro Dividus

Riflessioni

- 171 Chiesa e ricchezza. Alle origini di un rapporto ambivalente
Danilo Breschi
- 183 Premesse e significato del viaggio di Giorgio La Pira a Mosca (1959)
Ulderico Parente
- 193 24 febbraio 2022. Una data per la storia?
Giorgio Petracchi

Recensioni

- 221 Recensione a M. Aurell, E. Ingrand-Varenne (a cura di), *Transferts culturels entre France et Orient latin (XIIe-XIIIe siècles)*
Massimiliano Traversino Di Cristo
- 225 Recensione a Andrea Giuseppe Cerra, *Gli ebrei a Catania nel XV secolo. Tra istituzioni e società*
Juan M. de Lara Vázquez
- 229 Recensione a J.J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*
Lorenzo Vittorio Petrosillo
- 235 Recensione a C. Belli, *Afghanistan. Dagli Ariani ai Talebani*
Filippo Verre
- 239 Recensione a *Comprendere il Novecento tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor* (a cura di A. Messina)
Roberto Tesei
- 245 Recensione a R. Marchetti, S. Beltrame, *Per la patria e per profitto.*

*Multinazionali e politica estera dalle Compagnie delle Indie ai
giganti del web*
Gianmarco Donolato

Classici

- 251 L'insoddisfazione che muove la Storia
Francis Fukuyama
- 261 Autori

Il riformismo come orizzonte politico e sociale. Un inedito di Turati

PIETRO NEGLIE

Abstract

Filippo Turati was secretary of the Italian socialist party, within which he represented the reformist wing. But there is a part of his political biography that is almost completely unknown: that of a union leader. In fact, he was president of the Federation of postelegraphonics and from that position he worked to bring the socialist party closer to the bourgeois classes. Turati aimed to win the consent of the white-collar petty bourgeoisie and the ownership of the representation of typically "bourgeois" sectors and classes.

Keywords: *Reformism; violence; party; trade union; postelegraphonics*

Alla fine dell'Ottocento l'industrializzazione in Italia, per quanto esigua e contraddittoria, aveva avviato un processo irreversibile in cui spiccavano per protagonismo il Partito socialista (Psi) ed un articolato mondo del lavoro organizzato in leghe di resistenza, federazioni sindacali di categoria, associazioni mutualistiche, cooperative. Ad una netta divaricazione in seno alla borghesia fra una parte più arretrata – culturalmente e politicamente – che aveva nel latifondo e nelle campagne le sue fonti di ricchezza, potere e legittimità, e una parte avanzata che poggiava su industria e politica protezionista, corrispondeva una altrettanto netta divaricazione nel movimento operaio. Da una parte l'intransigentismo rivoluzionario, con forti venature anarchiche, anti-statalistico e centrato su una sostanziale estraneità delle masse rispetto allo stato; dall'altra il riformismo che faceva dell'ingresso delle masse nello stato la sua cornice politica. La concezione della politica sottesa a questo obiettivo strategico era molto distante da quella del socialismo marxista, che pure ritenne di avviare un confronto a tratti serrato sia al suo interno, sia nei confronti della leadership liberale, per conservare intatte le prerogative del proletariato che esso rappresentava. E tali prerogative contemplavano, anche in Turati, il ruolo guida del proletariato, la possibilità che la sua azione sfociasse in un quadro politico e sociale contrassegnato dal superamento del capitalismo.

Per Filippo Turati l'egemonia della parte più avanzata della borghesia, quella industriale del nord su quella arretrata, agricola e meridionale, prima ancora che un vero programma era una posizione realista, di quel realismo che

sfocerà poi nel riformismo capitalistico democratico e sostanzierà il tipico pragmatismo socialista: dialogante e progressista che si accompagnerà agli ideali. Un tipico esempio: essi erano favorevoli alle tariffe doganali per facilitare la nascita di un sistema industriale, ma contrari alla protezione della siderurgia in quanto l'acciaio era usato quasi esclusivamente per le commesse militari. Borghesia e proletariato erano dunque divisi verticalmente al loro interno, ma mentre nel partito socialista e nel variegato mondo sindacale la dialettica rimase sempre aperta ed operante, spostando l'egemonia ora sui rivoluzionari ora sui riformisti, all'interno della borghesia lo scontro fra borghesia agraria (conservatrice e radicata specialmente al sud) e industriale (progressista, espressione del mondo produttivo settentrionale) vide l'affermazione di quest'ultima. In questo quadro l'errore del Psi fu di considerare il capitalismo industriale in ogni caso un fattore di progresso economico, sociale e politico¹. In tal modo la fisionomia stessa dello Stato e dei gruppi di potere egemoni subì una profonda trasformazione: lo Stato non era più punto di raccordo fra «residui feudali» e la debole borghesia ad essi subordinata ma il più importante sostenitore dell'industria pesante, strumento di dominio dei nuovi gruppi egemoni nel «nuovo blocco»².

Nella complessa dialettica fra rivoluzionari e riformisti è difficile rintracciare un momento in cui si affermò, senza tentennamenti una salda egemonia. Massimalisti e riformisti rappresentavano un pendolo in eterno movimento, che talvolta andava fuori sincrono e sfociava in una scissione. Però una prima e certamente fondamentale vittoria il riformismo la ottenne su un punto centrale della strategia del partito: quello del riconoscimento e della legittimazione reciproca con lo Stato. L'entrata delle masse nello Stato attraverso le organizzazioni operaie sanciva la fine della estraneità e segnava l'affermazione del modello riformista sulla concezione di classe, rivoluzionaria, insurrezionalista³.

La costituzionalizzazione delle masse certamente legittimava gli organismi di rappresentanza e si caratterizzava per l'implicita appendice di moderazione ideologica e rivendicativa, ma ciò non costituiva una acquisizione permanente del movimento. Tutto sarebbe dipeso dalla capacità di elaborazione politica del gruppo dirigente socialista, a partire dalla convinzione di Turati che l'orizzonte capitalistico dovesse rappresentare un limite superabile nel concreto, fissando di volta in volta le tappe in base ai bisogni reali della classe e dunque alla necessità di dare risposte immediate e concrete, sebbene non definitive. Piuttosto che il “sol dell'avvenire”, in cui fra l'altro fermamente credeva, preferiva offrire riforme sociali e politiche che migliorassero le condizioni di

¹ G. MANACORDA, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 127.

² Ivi, p. 141

³ Si veda in proposito A. PEPE, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1996, pp. 16-20.

vita dei lavoratori e che allo stesso tempo rappresentassero i punti più avanzati di un nuovo equilibrio, sulla base del quale riposizionare il movimento operaio nei confronti della borghesia liberale.

Nel dipanarsi dei rapporti fra queste due diverse anime del socialismo, che ruotavano attorno alla contrapposizione fra il principio di estraneità e quello di autonomia, la vittoria dell'opzione "integrazionista" non significava in alcun modo abbandono delle ambizioni rivoluzionarie. Rivoluzione però intesa non come forma di lotta, come modalità di espressione dell'antagonismo sociale da parte della classe operaia, ma come insieme di risultati sociali, economici e politici conseguiti dopo una lunga fase di conflittualità, non necessariamente sempre violenta. Lo Stato liberale fondato sull'egemonia della borghesia industriale, protetta dalla tariffa doganale e quando necessario dalle leggi antisocialiste, era lo Stato all'interno del quale era vitale per il movimento operaio e sindacale accrescere le proprie capacità di resistenza. E questa, per non essere passiva o solo difensiva, doveva prevedere la capacità del movimento dei lavoratori di elaborare una strategia e un'azione che mirassero al «progressivo controllo operaio sullo Stato»⁴. Anche il riformismo si collocava all'interno di questa cornice che prevedeva un «nuovo rapporto tra classe operaia e Stato»⁵.

Filippo Turati che, a giusto titolo, è considerato il vessillo del riformismo socialista, non considerava il programma minimo limitativo dell'azione politica e sociale tendente all'affermazione del socialismo. «Il programma minimo socialista - scriveva - deve contenere tutto ciò che serve ad organizzare ed educare economicamente, politicamente ed amministrativamente il proletariato a preparare, assumere e mantenere la gestione della società collettivizzata»⁶.

La violenza quale fine dell'azione politica era estranea al socialismo, sebbene in momenti storici particolari il ricorso alla violenza era non soltanto tollerato, ma considerato utile e determinante come metodo. Non vi erano venature di pacifismo borghese nella linea politica riformista turatiana, ma un vero culto della libertà senza la quale non esiste socialismo. C'era qualcosa di religioso in questa concezione della libertà, nel farne un valore assoluto che diventava quasi una icona ereditata dalla «intensa religiosità laica (che) aveva permeata la predicazione repubblicana e socialista in Italia»⁷.

La libertà era valore assoluto nella sua interezza, dunque anche - e soprattutto - nelle manifestazioni di vita quotidiana delle masse popolari; non dunque limitata all'imperativo della libertà di impresa, produzione, commercio sovente snaturata dall'intervento statale col beneplacito del liberalismo stesso

⁴ A. DE BERNARDI, *Operai e Nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 25.

⁵ *ibidem*

⁶ F. TURATI, *La via maestra del socialismo*, a cura di R. Mondolfo e G. Arfè, Lacaita edizioni, Manduria (Ta) 1992, pp. 35-36.

⁷ G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1977, p. 19.

nella sua versione politica. Era anche libertà dal bisogno, dal pericolo della pellagra, dalla piaga della mortalità infantile e così via, in un lungo e triste elenco che le organizzazioni politiche e di classe quotidianamente tentavano di ridurre. Tanto più corta questa lista, tanto migliori le condizioni di vita di contadini ed operai, ottenute attraverso una rivoluzione sotterranea di tutti i giorni promossa, alimentata, arricchita dalle organizzazioni socialiste. Quella rivoluzione nelle coscienze, nelle credenze, nel costume che formavano la base necessaria per poter ipotizzare più importanti e durature conquiste materiali: migliori condizioni di lavoro, salari dignitosi.

A livello economico, sociale e culturale l'azione socialista condotta attraverso le leghe, le cooperative, i suoi rappresentanti nei Consigli Comunali erodeva pian piano il potere borghese; lentamente ma con costanza spostava i rapporti di forza a favore del proletariato. «Il trapasso dal capitalismo al socialismo non è frutto di un atto di volontà che esso deve compiere, ma conclusione di un processo inarrestabile: al momento decisivo potranno anche esser necessarie scosse violente, ma a patto che entro l'involucro della vecchia la società nuova sia già arrivata a maturazione»⁸. Era questa la visione della politica e della dialettica sociale del riformismo socialista, il messaggio chiaro rivolto alla classe lavoratrice. Qui si diceva esplicitamente di non volersi attestare su un rifiuto assoluto della violenza, ma allo stesso tempo di considerarla come estrema ratio, come strumento il cui uso non deve inorgoglire e dunque non sovrapporsi al senso di umana pietas che doveva contraddistinguere l'uomo umile, l'intellettuale, l'operaio delle officine, l'impiegato pubblico che il socialismo riuniva idealmente e praticamente sotto le proprie bandiere.

Occorre osservare che il rifiuto della violenza non era solo una scelta morale, ma il rifiuto del modello incarnato da coloro che attorno alla violenza avevano costruito un progetto politico che partiva dal rifiuto di riconoscere lo Stato, di inserire in esso il movimento di classe, di mobilitare le forze operaie per conquiste parziali. Si rifiutava il sogno illusorio che un atto violento, estremo, potesse rappresentare la nascita di un qualcosa di profondamente nuovo. Una siffatta violenza, mitizzata, assurta a simbolo e modo di vita, era elemento comune di certo sindacalismo rivoluzionario e tutta una congerie di forze, personaggi, dottrine che sognavano un bagno di sangue purificatore e salvifico. Il sindacalismo rivoluzionario e il movimento socialista erano uniti dal sogno condiviso di creare una società socialista i cui contorni, però, non coincidevano: da una parte la politica vista come un insieme di balzi in avanti, di scossoni rivoluzionari; dall'altra una pratica quotidiana all'insegna di progressi costanti anche se piccoli. Non era però così facile separare le posizioni apertamente a favore della violenza da quelle che l'accettavano come estrema ratio; commistioni, contaminazioni reciproche erano il risultato di un processo in fieri di consolidamento ideologico, dottrinario e politico-

⁸ Ivi, p. 32.

programmatico. Semplicistica fino al punto da essere del tutto errata sarebbe la divisione netta in relazione al problema della violenza, della prassi rivoluzionaria: «La violenza come risoltrice delle tensioni [...] determina un mutamento del modo di pensare e di agire sia a livello di élite politico-intellettuali che di avanguardie di massa politicizzate. Sono questi comportamenti a mettere in moto modifiche di posizione che coinvolgono in misura decisiva il Psi»⁹.

Le conquiste più significative del movimento socialista di questo periodo, quelle che determinarono mutamenti reali sia delle condizioni di vita, sia nella percezione della politica da parte delle masse, sono certamente il diritto di organizzazione e il diritto di sciopero, vale a dire il riconoscimento e la legittimazione reciproca Stato-masse. Il collegamento fra Stato e società si realizzò grazie alla politica, quella che portarono avanti le rappresentanze parlamentari, da Andrea Costa in avanti, e quella degli organismi di tutela e di assistenza, degli organismi economici e culturali. Tutto ciò modificò concretamente il panorama politico ma anche la vita reale, quotidiana, di quella società civile fino allora esclusa, non riconosciuta né legittimata. Il diritto di voto era negato perché non si considerava necessario il consenso delle masse per esercitare l'attività di governo, e non solo perché si temeva che concedendolo sarebbe stato usato per ribaltare l'esistente. Certamente, neutralizzare questo pericolo fu la grande e principale preoccupazione di Giolitti e delle forze che egli rappresentava; tuttavia quelle che si voleva tenere sotto controllo erano le masse che entravano a pieno titolo nell'alveo dello Stato e non abbandonavano l'idea di volerlo trasformare in senso socialista. Ora, «legato per mille fili alla vita della nazione, il movimento operaio ha aperto innanzi a sé la strada per una pratica nuova, in contrasto con le ipotesi catastrofiche e palingenetiche che lo avevano accompagnato, viatico ideale ed esaltante mito, nei primi faticosi passi».¹⁰

Queste pulsioni erano presenti sia nella sfera più propriamente politica, ossia nel partito socialista, sia in quella sindacale che solo nel 1906 avrà nella Confederazione Generale del Lavoro un centro unitario. Sia nel partito sia nel sindacato si snodava l'azione di Turati in senso propriamente riformista; anzi, la sua presenza attiva in queste due organizzazioni della classe lavoratrice ma anche in Parlamento è la rappresentazione pratica della sua linea: inserimento delle masse nello Stato, legittimità delle organizzazioni operaie, gradualismo e riforme sia politiche sia sociali, conquista dall'interno di settori vitali dello Stato, conquista del consenso e della titolarità alla rappresentanza di settori e ceti tipicamente "borghesi", come il ceto impiegatizio.

Significativa – benché abbastanza trascurata e direi inedita – la sua esperienza di presidente della Federazione postale e telegrafica, nella quale questa "tripla appartenenza" si esprimeva con nitidezza di contorni e precisione

⁹ G. GALLI, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 13.

¹⁰ G. ARFÈ, *op. cit.*, p. 73.

nella linea e negli obiettivi. Infatti Turati nel 1902 assunse l'incarico di presidente della Federazione postale e telegrafia in coincidenza con la sua definitiva formazione come categoria sindacale nel corso del Comitato Centrale del mese di maggio. Egli con il suo lavoro di sensibilizzazione, di collegamento fra il dato politico e quello sociale, segnalò la meta dell'unità di tutti i lavoratori, "del braccio e del tavolino", nella grande casa socialista. Per l'epoca si trattava di un grande cambiamento, colpevolmente sottaciuto: le rivendicazioni economiche – traino eccezionale per la crescita del movimento dei lavoratori – l'avanzata sociale e la crescita di una coscienza politica entrarono nello Stato, fra i suoi dipendenti attraverso la categoria dei postelegrafonici.

La sua esperienza da sindacalista mette in evidenza il rifiuto del sindacato autarchico, settoriale, riservato ai ceti operai e contadini. Molto in anticipo sui tempi, Turati comprese e si pose il problema dei ceti medi e impiegatizi; quella piccola borghesia erroneamente considerata un ceto in crisi, mentre era in realtà in ascesa e alla ricerca di rappresentanza politica. E con questo rifiutava dunque l'idea di sindacato esclusivamente operaio, anti-legalitario, antiparlamentare, estraneo all'idea stessa di compromesso, che invece rappresenta l'intima essenza del sindacalismo. Certo non casualmente Turati accettò l'incarico di presidente della Federazione postale, che esercitò attivamente fino a quando fu fondata la CGdL. In questo modo volle affermare quel modello dialogante, riformista che egli incarnò, centrato sulla presenza nelle istituzioni e nella rappresentanza del mondo del lavoro sia a livello politico, sia sociale. Il "suo" socialismo era il fulcro di una democrazia rappresentativa che doveva svilupparsi fino ad assumere le vesti di una società socialista: è questa la sostanza dell'azione di Turati nell'Italia giolittiana. Egli si rivolgeva, in effetti, a quei settori della borghesia che non subivano il fascino delle soluzioni di forza e nei momenti più delicati rimasero ancorati al principio di legalità, perseguendo la linea: «pace all'estero e mediazione parlamentare all'interno»¹¹.

Si trattava di una scelta intelligente, che creava le condizioni per la costruzione di un potere diffuso, autorevole, centrato sul consenso, che avrebbe garantito maggiori spazi di manovra e di consolidamento delle posizioni economiche e finanziarie della nostra borghesia. I riflessi di questa linea avrebbero sparso effetti benèfici anche sulla classe lavoratrice, ma senza andare oltre un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro in termini compatibili con le esigenze del profitto. Infatti, nel momento in cui la classe proletaria avesse assunto un ruolo più incisivo, esercitato attraverso il partito e i sindacati, avrebbe poi trovato anche la borghesia "illuminata" su posizioni di decisa difesa di classe fino - in frangenti particolari - al punto di minare la legalità e lo Stato di diritto. Dopo la presa del potere da parte del fascismo, anche la parte più avanzata della borghesia finì con il sostenerlo togliendo la

¹¹ G. GALLI, *op. cit.*, p. 15.

fiducia al sindacalismo riformista una volta ridimensionato e "messo in riga" il riottoso sindacalismo fascista¹².

Minimo comun denominatore del partito e del sindacato era quel riformismo che Turati definì "diuturna fatica" per la trasformazione sociale. Questa opera progressiva, che vedeva la nascita di nuovi istituti e l'affiliazione di quote crescenti di popolo, consisteva nell'azione politica e pedagogica del partito e del sindacato in direzione di una trasformazione radicale della società, che cambia gradualmente ma proprio perciò dà tempo alle "novità" di radicarsi e fruttificare. Questa società è secondo Turati quella che cambia davvero, in profondità, e dunque alla fine mostra la sua fisionomia rivoluzionaria perché crea una condizione radicalmente diversa rispetto al passato. Egli non accettava il catastrofismo, quel "tanto peggio tanto meglio" che Lenin, certo non come voce isolata nel deserto, gridò al proletariato mondiale; rifiutava l'atto palingenetico e si batteva per il cambiamento delle coscienze e della struttura sociale. Politica e cultura o anche azione sociale ed educazione, erano i due termini della concezione etica, pedagogico-educativa dell'azione politica, dell'attività sindacale alla base del progetto riformista che concepiva la vita e la storia come progresso, non come balzi, fra i quali c'è solo la piattezza di una vita sociale e politica che non lascia traccia di sé e dei suoi mutamenti.

Contro ogni catastrofismo e messianismo c'è qui l'idea di una rivoluzione che è trasformazione creativa, che va sostituendo alle strutture esistenti nuove strutture, coordinate in un piano progressivo, che traducono via via in atto l'ideale, in modo che ogni conquista raggiunta sia preparazione e passaggio a conquiste ulteriori: conquiste reali e positive, che si operano nelle cose e nelle coscienze insieme e perciò sono salde e durevoli. Le riforme che cambiano via via la struttura sociale sono una rivoluzione in cammino, l'unica che si compia saldamente in una maniera reale¹³.

Le differenze con il massimalismo, è evidente, sono notevoli. Nell'Italia di fine Ottocento il dibattito teorico era sviluppato ed importante e anche qui il pericolo più grave era quello di scostarsi dalla ortodossia marxista, specie dopo la comparsa del revisionismo di Proudhon. Senza entrare nelle schermaglie o nelle polemiche politico-dottrinarie, a noi sembra importante sollevare tale questione solo per meglio illuminare la complessità e l'ampiezza di significato del riformismo come valore, dottrina, metodo. Nella lettura marxiana della società, emergeva con grande nettezza di contorni la tesi secondo la quale le condizioni oggettive in cui è calato l'uomo ne cambiano la soggettività. L'idea di prassi del padre del socialismo veniva ribaltata: l'azione dell'uomo cambia le condizioni oggettive e quindi, di conseguenza, cambia la stessa soggettività¹⁴. Era una via d'uscita importante, per tutto il movimento operaio, dalle strettoie

¹² Sull'argomento si rimanda a G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista*, Bonacci, Roma 1989 e, dello stesso autore, *La sinistra fascista*, il Mulino, Bologna 2000

¹³ FILIPPO TURATI, *La via maestra del socialismo*, cit., p.36

¹⁴ *ibidem*

del messianismo rivoluzionario che si manifestò drammaticamente in alcuni momenti di svolta nella storia del nostro paese.

La protesta chiassosa venne associata da Turati, con metafora efficace, all'alcol: essa dà una illusione effimera di potenza, una forza illusoria che, al pari dell'alcol, passato l'effetto euforico lasciano un corpo indebolito, frastornato. La via delle riforme era dunque la migliore, però - dice in sostanza Turati - occorre saperla e volerla percorrere, egli era infatti convinto che quella fosse *la* strada, e non solo *una* strada. Così come ineludibile era la collaborazione di classe, specie da un versante sindacale ove la mediazione è necessaria e consente alla classe lavoratrice di attestarsi su posizioni avanzate nel momento dell'accordo, per ottenere risultati più vantaggiosi.

Nel settore pubblico, poi, la collaborazione era difficilmente eludibile, ma anche qui per Turati il problema era vedere «quale collaborazione ed in quale modo si presti»¹⁵. Un nuovo diritto del lavoro sarebbe nato «sotto la pressione di un risveglio proletario, che - scrisse in un articolo - segnerà una data nella storia italiana»¹⁶. Questi crismi propri del socialismo sarebbero stati frutto di un'opera paziente, «di conflitti collettivi, sapienti arbitrati, gradualisti conquiste»; attraverso essi si sarebbe formato «lo statuto sociale del lavoro; a rigo a rigo si compila la Carta dei nuovi e più sostanziali diritti dell'Uomo»¹⁷. Nell'Italia dei primi del Novecento, con «una popolazione così impulsiva e così analfabeta come la nostra» se passa l'idea che la violenza crea i diritti, si legittima il ricorso generalizzato e costante alla violenza, uccidendo quel po' di democrazia conquistata.

[...] anch'io sarei per la violenza - scrive Turati - se vedessi la possibilità di una vittoria». In alcuni momenti, in determinate circostanze il ricorso alla violenza è giusto e legittimo; «ammetto che un moto di violenza possa abbattere una monarchia, una repubblica reazionaria. Ma fare un decreto che dica "mutate le istituzioni" è una cosa, modificare l'ambiente e lo sviluppo economico è un'altra»¹⁸.

Le riforme sono il risultato di un'azione complessa che coinvolge le masse così come le avanguardie e la leadership, sono dunque conquiste dal basso ma anche "concessioni" dall'alto. Che poi queste tentassero di limitare l'azione delle masse, di offrire qualcosa che ne stemperasse il potenziale antagonista era un falso problema, in quanto l'intransigenza sui principi socialisti era forte anche in nel riformismo di Turati. Quindi rifiutare le riforme che arrivavano dall'alto significava non accettare le riforme stesse, invece era importante che

¹⁵ FILIPPO TURATI, *Legislazione sociale*, in "L'Unione postale e telegrafica", 13 aprile 1905

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ F. TURATI, *Come porre i riformisti e i rivoluzionari in antagonismo mentre le riforme sono il contenuto della rivoluzione?*, intervento al Congresso di Bologna tenuto il 10 aprile 1904 in F. TURATI, *Le vie maestre del socialismo*, op. cit., pp. 105-106.

esse configurassero una situazione nuova, un passo avanti che rendesse meno tormentato e faticoso il cammino e meno lontana la meta del socialismo.

La questione del rapporto fra obiettivi e strumenti, socialismo e violenza, era la parte più importante, dottrinarmente e politicamente, che si traduceva nella relazione fra socialismo e democrazia. Questi termini non potevano essere schematizzati semplicemente associando la violenza al socialismo rivoluzionario e la democrazia al riformismo; la questione in realtà era ben più complessa e non a caso il dibattito era largamente presente nella sinistra politica e sociale. Alla fine del secolo diciannovesimo, il panorama del socialismo mondiale aveva mutato fisionomia con le tesi revisioniste di Bernstein. Questi teorizzava il progressivo dissolvimento delle rappresentanze di classe e lo inseriva in un processo non più evitabile perché intimamente collegato alla società moderna. Questa non sarebbe più stata caratterizzata, dal punto di vista sociale, dalle classi in lotta fra loro bensì da ceti i cui contrasti rientravano funzionalmente nella società democratica. Punto di sbocco di questa “lettura” sarebbe stato, in pratica, una società democratica e non classista¹⁹. I socialisti italiani si erano dapprima inseriti nel solco aperto da Bernstein e così fatto proprio l'orizzonte di una società socialista che prevedeva, come modalità di azione, una prassi democratica. Da questo punto in avanti, però, il socialismo italiano non seguiva Bernstein sulla via che prevedeva la “diluizione” del movimento operaio organizzato nelle strutture e nella cultura della società democratica. Turati di certo non credeva che il socialismo potesse confluire e disperdersi nella democrazia, sancendo l'estromissione delle istanze socialiste dall'orizzonte ideale e programmatico del partito e del sindacato. Il socialismo avrebbe assimilato la democrazia ancor più di quanto non aveva già fatto, ma sempre garantendosi l'autonomia del progetto politico, dell'obiettivo finale, pena dissolvere lo stesso patrimonio storico oltre che ideale del socialismo. Questo era nato per raccogliere ed esprimere “l'alterità” del mondo del lavoro, che solo poteva essere rappresentata a partire da una completa, totale autonomia. Forte e radicato questo valore, quintessenza stessa del socialismo, tanto da risultare condizione essenziale per il sindacato una volta nata la CGdL. Così come fra socialismo e democrazia, anche fra “politico” e “sociale” non era previsto assorbimento di alcun genere, ma soltanto mediazione, collaborazione per raggiungere in autonomia le mete del socialismo. In questo senso è istruttiva ed illuminante la stessa esperienza personale di Turati nella sua funzione di presidente della Federazione postale e telegrafica.

Come segretario del partito socialista, “padre” del socialismo italiano, con l'incarico sindacale assunse come proprio il compito di instillare nel movimento dei lavoratori del pubblico impiego i germi della dottrina socialista. Per cultura, storia e prospettive i lavoratori pubblici erano molto distanti dal socialismo, quindi il semplice mostrare come possibile l'inserimento del

¹⁹ Cfr. E. BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari 1974.

pubblico impiego nel più generale movimento dei lavoratori, all'insegna del socialismo rispettoso delle diversità, democratico nella prassi e pluralista, era l'unico modo per rendere visibile la volontà di rispettare la loro autonomia. A Turati era sufficiente mostrare le forme, le possibilità, le potenzialità di una categoria di dipendenti dello Stato; ciò che avrebbe fatto poi la categoria sarebbe stato il risultato di libere scelte maturate al suo interno. Alla base, dal punto di vista dottrinario, la Federazione era animata da una concezione tipicamente pragmatica, sebbene orientata al valore del progresso della classe lavoratrice. Non aveva infatti un programma particolareggiato che poggiasse su una coerente ed organica base ideologica, ma una grande ambizione, quella di portare il sindacato nel settore pubblico, di allargare ai dipendenti dello Stato le idee, i desideri di riscatto, i sogni di emancipazione sociale e benessere economico. Il programma non seguì dunque la "lettera" dei capisaldi del socialismo, ma lo "spirito", e inseguendo questo, cercando le forme per la sua applicazione sarebbe nato

dalle cose, si materierà del pensiero e della spontanea cooperazione dei soci, e riceverà probabilmente le ultime determinazioni da un congresso, quando l'ora sembrerà opportuna. A questa opera nessuna forza è superflua, nessuna esperienza è inutile, nessuna buona volontà deve andare dispersa. La Federazione sarà quello che gli interessati vorranno che sia, (essa) farà e varrà in ragione di quello che vorranno e faranno gli interessati, in ragione delle forze vive e delle attività reali che vi saranno apportate²⁰.

A partire da questa prima sommaria individuazione dell'attività della Federazione, Turati sottolineò i tre punti che secondo lui riassumevano i compiti per l'immediato. Sempre all'interno di quel panorama già tracciato, tanto generico e aperto da poter accettare davvero i contributi di tutti, Turati sostenne la necessità di concentrarsi in maniera specifica sull'attività di propaganda fra tutti gli interessati. La sua posizione non era tanto pragmatica quanto priva di "accenti" socialisti; era realista nel considerare il profilo sociale, economico, culturale del dipendente postale. A nulla sarebbe servito un programma già elaborato e di impostazione tipicamente socialista, se non ad allontanare la gran massa dei dipendenti. Dunque propaganda massiccia, a partire da un programma aperto a tutti i suggerimenti e tutte le influenze, in modo da guadagnare in primo luogo l'attenzione e la simpatia dei lavoratori. Dopo, certamente, si sarebbe agito per consolidarla e caratterizzarla sia dal punto di vista sindacale sia politico. Strettamente collegata a questa priorità era la seconda proposta: esercitare una decisa azione di propaganda sull'opinione pubblica e nel paese.

²⁰ F. TURATI, *Il da farsi. Una sola testa, un solo cuore*, in "L'Unione postale telegrafica", 22 maggio 1902, p. 1.

Secondo l'ortodossia marxista, spettava alla classe operaia la guida esclusiva del processo di trasformazione in senso socialista della società. Usare il termine "classe lavoratrice" non era solo una variante lessicale, ma una scelta politica che consisteva nel considerare protagonisti tutti i lavoratori superando così la centralità della classe operaia. Questa variante non era accettata da una parte importante del mondo socialista ed il rischio, in quel frangente particolare, era quello di vedere una ferma opposizione da parte di costoro verso un processo di sindacalizzazione e di inserimento a pieno titolo dei pubblici dipendenti - la piccola borghesia dei colletti bianchi - nel movimento di classe. Questo freno rischiava di incontrarsi con l'aperta opposizione di settori consistenti dello Stato e con le resistenze di un'opinione pubblica che aveva assimilato acriticamente - grazie allo spauracchio dei moti popolari - l'idea che lo sciopero fosse un sovvertimento dello Stato perseguito dai socialisti e che i dipendenti dello Stato non potessero farlo. Pertanto Turati individuò nell'attività di propaganda rivolta all'opinione pubblica l'altro sostegno su cui doveva necessariamente poggiare la nuova costruzione che doveva comprendere anche il diritto di sciopero nel settore pubblico²¹.

Il terzo punto è senz'altro il più politico e prevedeva esplicitamente l'azione parlamentare e legislativa quale terreno prioritario di intervento a favore dei dipendenti delle Regie poste. È chiaro il valore "rassicurante" di questa scelta, che peraltro era in larga parte l'unica perseguibile proprio in virtù degli ordinamenti che regolavano il pubblico impiego. Dunque niente antagonismo classista, nulla che spaventasse in virtù delle prospettive di scontro radicale e rivoluzionario. Ciò di cui secondo Turati si avvertiva maggiormente il bisogno era l'affermazione di un sentimento di condivisione, uno spirito comune che egli sintetizzò col titolo dell'articolo: "Una sola testa, un solo cuore", che doveva permeare il movimento dei lavoratori nel suo insieme, senza distinzione fra ceti proletari e ceto medio. L'azione svolta dal movimento operaio doveva diventare un esempio da seguire, piuttosto che da aborreire o da rigettare, perché l'interesse di un segmento della classe lavoratrice rifletteva l'interesse della classe nel suo insieme. E a nulla sarebbe servito avvalersi di "distinguo" dottrinari, ideologici, sociologici per avallare la scelta di non mobilitarsi, non perseguire l'obiettivo dell'unità del mondo del lavoro. Resistenze e scetticismo, naturalmente, erano assai più presenti e radicate nel mondo dell'impiego pubblico, un settore la cui "debolezza" era rappresentata dalla fisionomia sociale e dalla posizione rivestita nel mondo della produzione. In particolare per gli impiegati era diffuso il sentimento di una condivisione di interessi, di comunanza, dato dallo "stile di vita", dai gusti, da supposte "affinità" con il mondo borghese, mentre economicamente erano assai più vicini alla classe operaia, della quale non avevano lo stesso potenziale

²¹ Si veda il discorso di Turati all'Assemblea generale della federazione Postale Telegrafica, tenutasi il 26 luglio 1902, in "L'Unione Postale Telegrafica", 7 agosto 1902, p. 2.

antagonista e dunque lo stesso potere. Il rimanere a guardare alla finestra era per Turati il pericolo maggiore; così facendo, in attesa di segnali illuminanti, il dipendente pubblico avrebbe determinato le condizioni per il fallimento della Federazione. Attendere significa «togliere alla federazione i mezzi materiali per farsi valere e deprimerne soprattutto l'azione morale»²².

Echeggia quell'aforisma che allora cementava unioni e sosteneva i sogni di riscatto, quell'"unione fa la forza" che con veemenza Turati ripropose senza fronde retoriche. L'impatto dell'azione di informazione e di formazione delle coscienze, dell'azione politica e parlamentare, della promozione di valori e cultura del giornale della Federazione "L'Unione Postale e Telegrafica", sarebbe stato assai maggiore, più efficiente, se la maggioranza dei dipendenti avesse chiesto la tessera di adesione. «Noi viviamo, in democrazia, nel regno delle maggioranze; la maggioranza è la verità, la minoranza è l'errore. In queste Leghe, chi è fuori è contro, voglia o non voglia, e testimonia in danno dei suoi colleghi»²³.

Abbiamo visto come con l'incarico sindacale nella Federazione postale, Turati assumesse il compito importante di mettere in collegamento azione politica e azione sindacale e come puntasse alla unità del mondo del lavoro. La peculiarità del settore fu però anche alle origini di un'altra questione di rilievo, il problema delle rivalità e degli antagonismi all'interno del settore pubblico, l'essere cioè ogni comparto irriducibilmente impigliato in logiche di appartenenza settoriale e perciò stesso incapace di evolversi in senso solidale, collettivo e classista. Le Poste erano attraversate da un forte antagonismo che opponeva al loro interno il personale delle poste e quello telegrafico, sebbene dal 1895 la fusione dei servizi realizzata col provvedimento del ministro Maggiorino Ferraris avesse reso tale "rivalità" un anacronismo. Questo non significa eludere però il punto centrale, ossia che risultato della fusione fu - secondo Turati - una penalizzazione per il personale telegrafico, il quale così «perdetto la propria autonomia e si vide esposto all'assorbimento da parte del più numeroso personale postale; svantaggio che si ripercosse anche sul servizio». Questo non doveva diventare il terreno su cui coltivare una perenne conflittualità, di cui i primi e forse i soli a pagarne le conseguenze sarebbero stati gli stessi lavoratori. L'unica strada aperta rimaneva quella della riorganizzazione del settore, della razionalizzazione del servizio che non solo era fra i più inefficienti, ma anche il più caro d'Europa. Ciò si traduceva in una sola possibilità: sfruttare le possibilità offerte dalla Federazione e avviare un'azione politico-legislativa e rivendicativa. Le condizioni di tutti potevano migliorare

giovandosi degli avanzi sempre più rilevanti che il bilancio delle poste e dei telegrafi gitta nella voragine dell'erario italiano. (...) Oramai il personale della

²² FILIPPO TURATI, *Il da farsi...*, cit.

²³ *Ibidem*.

posta e quello del telegrafo hanno, in un unico ruolo, comunanza di interessi e di destini. Le sole classi, che abbiano ancora un ruolo separato e indipendente, i “telegrafisti” e le “ausiliarie”, esigue per numero, ogni giorno assottigliandosi e destinate a scomparire, non saprebbero trovare in sé stesse gli elementi di una forte e durevole organizzazione²⁴.

Unione delle forze del lavoro, dunque, come obiettivo e come valore da cui non era possibile prescindere; sia si fosse lavoratori delle officine metallurgiche con un padrone fedele custode dei suoi interessi, sia si fosse impiegati del vasto mondo della Pubblica amministrazione. Condizione essenziale del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro era l'unione sotto le stesse bandiere delle organizzazioni sindacali. Attraverso di esse era forte la presenza delle tematiche solidaristiche e socialiste nel mondo del Pubblico impiego e consistente la contaminazione culturale e organizzativa. Turati mostrava esplicitamente, empiricamente, sia allo Stato sia al mondo del lavoro, come si rifuggisse da qualsiasi tentazione autoritaria, da ogni illusione di arrivare alla meta con una scorciatoia, da ogni atteggiamento vessatorio e impositivo da parte di una minoranza su una maggioranza. In realtà quella era la prassi della borghesia al potere: esercizio del dominio da parte di pochi negli interessi di una minoranza, senza il consenso della parte più numerosa ed attiva della popolazione: la classe lavoratrice. Accettare la logica della minoranza “che comanda e governa” significava accettare quella situazione di fatto e darle i crismi del diritto, considerarla politicamente ed eticamente giusta. Significava legittimare il comando della classe padronale, allontanando subito la possibilità di entrare anche nel settore pubblico, conquistare consenso e legittimità a rappresentarlo. Diversamente, di fronte al dover soggiacere, obbedire, sia come lavoratori sia come militanti, ad una minoranza che negava autonomia e libertà di progettare e gestire, sarebbe stato conveniente rimanere sotto il controllo dello Stato, lasciare le cose come stavano ed anzi cedere alle lusinghe di Giolitti, il quale agiva proprio in questo senso. Egli tentava di smorzare il potenziale antagonista del movimento dei lavoratori mostrando come più facile ed allo stesso tempo vantaggioso “chiedere allo stato, alle sue istituzioni” con la consapevolezza che piccoli passi avanti sarebbero stati percorsi, piuttosto che cedere ai vagheggiamenti romantici di trasformazioni violente e radicali. Certamente Turati non disconosceva la permanenza nello Stato liberale giolittiano di consistenti residui autoritari, dispotici, ma contrariamente ai sindacalisti rivoluzionari e ai massimalisti del suo partito, riteneva che il ricorso sconsiderato allo sciopero, la conflittualità diffusa e permanente, non avrebbero indebolito bensì rafforzato l'autoritarismo dello Stato. La considerazione dei reali rapporti di forza induceva quindi ad un maggior pragmatismo improntato al realismo e non – come accusavano i massimalisti - alla ricerca del quieto vivere. Turati riteneva importante praticare diffusamente una politica di

²⁴ *Ibidem*.

dialogo e ricerca del compromesso mirante però a trasformazioni strutturali della società italiana. In questo senso, con lungimiranza aveva individuato nel ceto medio lo strato sociale su cui intervenire per allargare la base di consenso della democrazia ma anche del socialismo, sia come "organizzazione", conquistando il ceto medio al partito e alle organizzazioni sindacali, sia come dottrina e come visione della società futura. Gli impiegati dello Stato non godevano dei diritti elementari di cui ogni lavoratore, dopo lotte sindacali e politiche aspre e lunghissime, poteva ora godere. Non potevano associarsi in organizzazioni di tutela a carattere sindacale, non potevano scioperare; restavano in qualche modo ancorati al vecchio modello statale autoritario, quasi che la ventata innovatrice del "giolittismo" non li avesse neanche sfiorati²⁵.

L'associazionismo, di qualsiasi matrice fosse, poggiava su un assunto dottrinario che si era affacciato con il giusnaturalismo, ossia che il diritto di associazione fosse un diritto naturale dell'uomo, che nasce con l'uomo. Ebbene, l'età liberale in Italia si caratterizzava per il mancato riconoscimento di questo assunto fondamentale, negando il quale negava sostanzialmente sé stessa. Non a caso i settori più avanzati della borghesia italiana erano apertamente favorevoli al riconoscimento del diritto di associazione anche per gli impiegati dello Stato. In virtù della sua naturalità e ragionevolezza, era apertamente sostenuto come obiettivo da subito perseguibile sia dal "Corriere della Sera", sia dalla "Stampa", i quali non avevano avuto bisogno di subire alcuna pressione per prendere questa posizione. Semplicemente, essa era patrimonio culturale e politico della borghesia illuminata, più avanzata e meno a rischio di involuzione autoritaria:

[...] la temperatissima "Stampa" di Torino dichiara allo stato attuale del diritto essere indiscutibile e pacifico che gli impiegati civili abbiano il più ampio e illimitato diritto di godere, al pari di tutti i cittadini, delle facoltà di associazione e di riunione, consentite dallo statuto albertino, onde l'autorità amministrativa è affatto incompetente in questa materia. (...) Il giuramento prestato dall'impiegato non ha carattere politico, ma semplicemente carattere amministrativo; l'impiegato cioè giura al capo dell'ordine amministrativo del paese di eseguire con fedeltà e diligenza le mansioni che gli verranno affidate nel suo lavoro d'ufficio²⁶.

Che l'impiegato fosse un cittadino come gli altri e perciò dovesse godere di tutti i diritti del cittadino può sembrare una ovvietà, ma tale non era. Fu necessario un lavoro quotidiano, sul doppio livello sindacale e politico cui abbiamo fatto cenno prima, nel quale si distinse l'attività di Turati e della Federazione postale e telegrafica. Non c'è alcuna apologia celebrativa in questa affermazione, soltanto una neutra considerazione di fatto che nasce dall'attività

²⁵ F. TURATI, *Gli impiegati sono cittadini?*, in "L'Unione Postale Telegrafica", 5 aprile 1902, p. 1 (articolo di fondo).

²⁶ F. TURATI, *Per il diritto dei cittadini. La Vittoria*, in "L'Unione Postale Telegrafica", 1 settembre 1903.

svolta effettivamente dalla Federazione e che attraverso la lettura degli articoli de “L’Unione postale e telegrafica”, è possibile ricavare. Nell’articolo intitolato “La Vittoria”, del 1° settembre 1903, Turati attribuisce alla Federazione postale il merito di questo grande risultato. Egli scrive infatti:

È la Federazione postale, che sola rese possibile lo slancio solidale degli impiegati, forti del sentirsi sorretti tutti da ciascuno e ciascuno da tutti. E’ la Federazione postale, già familiare al pubblico e affermatasi come iniziale forza politica in Parlamento e nel paese, che spinse i giornali, anche i più riluttanti, ad occuparsi di lei, e i deputati, quand’anche ministeriali, a prendere posizione in suo favore, e suscitò le simpatie dei lavoratori organizzati, quelle schiette simpatie di popolo che vanno dovunque una forza di emancipazione si afferma senza reticenze né sotterfugi²⁷.

La Federazione aveva avuto il compito di alimentare quel senso di solidarietà tipico e fondamentale per ogni organizzazione sindacale. E tale compito non le era stato attribuito dall’alto, bensì assunto sia per senso di responsabilità, sia perché vi erano nella federazione stessa le risorse, le capacità di elaborazione e gestione che ne faceva una punta avanzata nel comparto della Pubblica Amministrazione. L’azione della Federazione si sviluppò secondo direttrici essenzialmente organiche alla logica riformista; la minaccia di ricorrere a tumulti e violenze - cui per esempio ricorsero due anni dopo i ferrovieri - non le avrebbero consentito di guadagnare alla federazione gli stessi consensi.

Ripudiare lo sciopero degli agenti dello Stato come mezzo normale di lotta della loro organizzazione, fin che dura un clima di libertà e di rispetto alla legge che consente mezzi ben altrimenti efficaci ed appropriati di lotta, non è affatto rinunciare alle supreme difese quando quei mezzi siano con violenza sottratti, anzi è riaffermare e corroborarne il diritto²⁸.

Il servizio pubblico produce effetti immediati sulla cittadinanza, pertanto uno dei motivi di fondo della riflessione turatiana era quello della collaborazione fra i lavoratori pubblici delle diverse categorie, e ciò per due motivi sostanziali. In primo luogo per superare visioni corporative, nel senso di settoriali, di mestiere, che minavano l’unità dei lavoratori e con questo le possibilità di ottenere vantaggi per tutti. In secondo luogo una siffatta collaborazione avrebbe incentivato la realizzazione di una identificazione fra interessi collettivi dei lavoratori e interesse del pubblico. Propugnata in quel periodo, una tale posizione certamente presentava aspetti di ambiguità, pur essendo oggi, agli occhi dell’osservatore attento, una posizione molto in anticipo sui tempi. In quel contesto, però, tale visione collaborativa rischiava di

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Sulla apoliticità della Federazione si veda l’articolo senza firma *La Federazione Postale Telegrafica*. In “L’Unione Postale Telegrafica”, 15 febbraio 1902. Probabilmente è una relazione presentata a nome degli organismi dirigenti.

risultare predominante rispetto a quelli che erano visti come “doveri” di un’organizzazione sindacale, la quale continuava ad avere nel conflitto e nella visione antagonistica il suo elemento distintivo. Turati, in realtà, non aveva mai pensato che la società liberale, il suo sistema capitalistico, fossero l’orizzonte all’interno del quale non solo inscrivere l’azione socialista, ma collocarla stabilmente. Di orizzonte superabile e da superare si trattava, in effetti, ma se ciò appariva assai più semplice di fronte a soggetti quali gli operai e i contadini, nel caso del pubblico impiego risultava più arduo per una serie complessa di motivi. Non ultimo di natura giuridica. La collaborazione, per di più, era conseguibile solo con il concorso di entrambi i soggetti in campo: sia i lavoratori sia “i datori”, nella fattispecie lo Stato.

Lo Stato che riconosce ai suoi dipendenti il diritto di riunirsi in associazioni a carattere sindacale non è diventato automaticamente uno Stato democratico, e ancor meno lo era nei suoi gangli vitali, nella burocrazia che aveva il compito di dare forma concreta e operante alle norme, alle decisioni assunte da e per conto della classe dirigente solidamente al potere. Una classe dirigente che, abbiamo visto, ospitava al suo interno consistenti frange illuminate, progressiste ma che nel suo insieme era espressione di interessi, valori, cultura ancora impregnati di autoritarismo, permeati da miti di grande potenza; una borghesia attraversata da umori contraddittori che comunque avevano come comune denominatore la volontà di non dare al movimento dei lavoratori più spazio di quanto non fosse effettivamente necessario per garantirle la pienezza del comando.

Questi riflessi «dell’antico stato militaresco e dispotico» si riverberavano in modo particolare nella burocrazia dello Stato, dove Turati sosteneva che la democrazia non aveva fatto la sua comparsa se non superficialmente, senza scalfire né modificare l’organizzazione delle istituzioni, la sua valenza politica. Motivo sufficiente non solo per impegnarsi a livello sindacale in una categoria del pubblico impiego, ma per tentare il raccordo fra disegno di riforma politica, il cui luogo d’elezione è il Parlamento, e vertenzialità di tipo più tipicamente sindacale, che trattando di una categoria pubblica cui non erano riconosciuti gli stessi diritti dei lavoratori di fabbrica (per esempio il diritto di sciopero), non poteva ricorrere alle forme tipiche di conflitto, proprie delle rivendicazioni sindacali.

I servizi postali erano preda di una disorganizzazione che altro non era, se non un aspetto dello sfacelo generale in cui versava lo Stato italiano. Il traffico postale già nel 1905 era raddoppiato rispetto agli anni passati, ma lo Stato non aveva varato alcun investimento per migliorare il servizio intervenendo sulle linee telegrafiche e assumendo personale. Ciò che gli industriali avevano capito oramai da tempo, e cioè che lo sfruttamento selvaggio non pagava, che la motivazione al lavoro determinata da condizioni organizzative e retributive decenti, dignitose, era la base su cui sviluppare una fiorente attività, lo Stato non lo aveva compreso. E il dipendente pubblico era stanco, scontento, preda –

in determinati frangenti – di richiami populistici, sentimenti di rivalsea, desideri di affermazione anche violenta.

Nonostante questo atteggiamento dello Stato, la Federazione postale e telegrafica sotto l'autorevole direzione di Turati mantenne un comportamento improntato alla calma, alla pazienza, alla disponibilità verso forme di dialogo e accordo che evitassero il "bisogno di mostrare i pugni". Diversamente dai ferrovieri, il cui ricorso a forme estreme di lotta, all' "azione diretta" fu frequente, i lavoratori postali manifestarono fin dall'inizio di essere in grado di far coincidere i loro interessi con quelli generali del servizio. Era un passo fondamentale per acquisire la consapevolezza che gli interessi dei dipendenti pubblici non erano antagonisti rispetto a quelli del servizio e degli utenti, così come gli interessi della classe operaia, dei lavoratori del braccio erano gli interessi dei lavoratori "di tavolino" perché solo assieme essi formavano la classe lavoratrice che si candidava alla guida condivisa della società.